

Giuseppe Riina è stato arrestato insieme ad altre 21 persone. Grasso: «Era al centro degli affari di mafia. Una personalità criminale autonoma»

Manette al figlio «per bene» di Riina

Aveva chiesto il certificato antimafia per lavorare. In realtà controllava appalti, pizzo e droga

Marzio Tristano

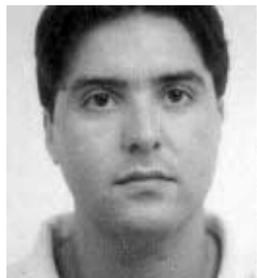
PALERMO Dopo il padre ed il primogenito, finisce in carcere il secondo maschio di casa Riina, Giuseppe Salvatore, 25 anni, che fino ad un mese fa si presentava come il volto «pulito» della famiglia, imprenditore rampante nel settore delle macchine agricole, con velleità commerciali dichiarate e, persino, un sito Internet.

Per esercitare l'attività aveva anche chiesto il certificato antimafia e solo l'accortezza del prefetto Renato Profili aveva impedito che lo Stato, in presenza di indagini antimafia, ponesse il bollo sulla sua buona condotta. Ora è accusato di dare ordini ad imprenditori consumati, di coordinare le influenze sugli appalti delle infrastrutture portuali, di gestire un'area di illeciti fino ad ora prerogativa esclusiva dell'ala corleonese «morbidà», guidata da Bernardo Provenzano.

Con lui sono state arrestate altre 21 persone, imprenditori noti e meno noti in ginocchio davanti agli ordini del giovane boss. Tra questi anche Mario Fecarotta, già finito in carcere per una storia di appalti, che le cimici della procura hanno sorpreso a colloquio con il vice ministro per l'economia Gianfranco Micciché, Forza Italia. L'imprenditore chiedeva all'interlocutore una «cortesia»: «Gianfranco, sono Mario - dice al telefono Fecarotta chiamando il parlamentare ad un telefonino non intestato a lui - dovresti farmi una cortesia, chiamare Liborio (probabilmente, secondo gli investigatori, si tratta di un impiegato di banca ndr) e chiedergli come è finita la mia pratica, perché io sto facendo i contratti, hai capito? Sono i contratti dell'Autorità portuale e gli devo mettere dentro le coordinate della banca. Me la fai questa cortesia Gianfranco?». Il deputato, oggi vice ministro dell'Economia, dicono i magistrati, chiude la conversazione assecondando la richiesta dell'imprenditore. Nella stessa mattinata il Procuratore capo di Palermo, Pietro Grasso ha però precisato: «Il viceministro dell'Economia, Gianfranco Micciché, non è in alcun modo coinvolto nell'indagine che ha portato la notte scorsa all'arresto di Giuseppe Riina e di altre ventidue persone».

Secondo gli inquirenti, dall'es-

Le intercettazioni hanno permesso di ricostruire i rapporti tra gli imprenditori e i boss



Su Capaci: «Se mio padre non fosse stato arrestato, sarebbe andata diversamente: lo Stato si sarebbe piegato»

”



Il Procuratore di Palermo Pietro Grasso annuncia l'arresto di Giuseppe Salvatore Riina. A. Fucarini/Ap

me dei tabulati telefonici tra l'utenza di Fecarotta e quella in uso a Micciché, risultano nel periodo dal 7 giugno 2001 all'8 luglio dello stesso anno, 38 contatti. Numerosi contatti sono però da intendere come tentativi di chiamata non andati a buon fine.

A Fecarotta gli investigatori sono giunti tenendo sotto controllo per mesi la voce di Giuseppe Riina, ed avevano capito subito che era quella di un boss. Al benzinai di Corleone che gli aveva negato benzina in periodo di austerità («quella che ho è per le forze dell'ordine») il rampollo dal cognome doc aveva replicato con tono deciso: «sono io la tua forza dell'ordine, riempimi il serbatoio».

Ascoltando per mesi le conversazioni di Riina jr, gli investigatori avrebbero accertato che la famiglia corleonese dispone ancora di rilevanti capacità economiche, una parte delle quali sono state reinvestite in alcune attività lecite, come un ristorante a Palermo, una società che opera nel settore degli appalti pubblici, e avviate su canali svizzeri. Un «attività» imprenditoriale che ha fatto pensare ad un riavvicinamento tra le due fazioni corleonensi divise dalla strategia finora adottata: «La prima cosa che ho pensato, non appena ho avuto la notizia dell'arresto del figlio di Totò Riina -

ha detto il procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna - è stata: l'ala di Riina, violenta e stragista, si è allineata a quella di Provenzano, deflata e di basso profilo. Se uno dei figli del boss dei boss ha creato una società occulta per reinvestire i capitali illeciti in attività apparentemente legali non poteva significare altro che questo».

Ma nell'animo del giovane Riina svelato dalle microspia covano sempre i rigurgiti stragisti paterni: «A maggio c'è stata questa strage, a luglio l'altra - dice ad un amico, parlando degli eventi di dieci anni fa - e poi a gennaio hanno arrestato mio padre. Abbiamo avuto questa botta ...

Se non fosse stato così non so come sarebbe andata a finire, se allo Stato non avremmo fatto abbassare le corna».

Il terzogenito di Totò, era al vertice di una società occulta costituita nel 2000 con presunti affiliati a Cosa Nostra

”

Ninetta, una vita per amore del boss

Sandra Amurri

Dei quattro ragazzi, figli della latitanza durata 23 anni, tutti nati in segreto nella clinica Noto di Palermo, ora che anche Salvo, il figlio maschio più piccolo, è stato arrestato, le restano solo Lucia e Maria Concetta che si è sposata da poco. Giovanni, arrestato nel '97 l'anno scorso è stato condannato all'ergastolo con sentenza definitiva e Salvo lo hanno portato via gli uomini della squadra mobile di Palermo alle prime luci dell'alba con l'accusa di far parte a tutti gli effetti dell'organizzazione mafiosa. Antonietta Bagarella, moglie di Totò Riina, è una donna che ha perduto anche il marito rinchiuso da nove anni nel supercarcere di Ascoli Piceno con più di 20 ergastoli sulle spalle. Sola, tormentata dai ricordi di una giovinezza che le aveva promesso un futuro brillante. Una donna intelligente e ambiziosa. È stata la prima figlia di agricoltori a frequentare il liceo classico di Corleone a cui erano iscritti solo i figli delle famiglie più benestanti. E dopo il liceo ha preso il diploma magistrale per poter insegnare mentre contemporaneamente frequentava la facoltà di Filosofia a Palermo. Un fatto insolito nel panorama mafioso dell'epoca. Ma Ninetta, come la chiamavano a casa non era

tipo da rinunciare alle sue aspirazioni. Ostinata e coraggiosa. Come quando nel 1970 stupì i giudici di Palermo che l'avevano proposta per il soggiorno obbligato a causa dei suoi legami sentimentali con Riina che si era già dato alla latitanza. Aveva 28 anni. Ninetta si difese dicendo: «Sì, è vero amo Totò. Lo amo da quando avevo 13 anni: è sempre stato nel mio cuore. È, forse, un delitto essere innamorata di un latitante? Sentimenti umani, specie quelli d'amore sfuggono alle coercizioni e debbono essere espressioni del cuore». Furono le sue ultime parole. Da lì a poco scomparve inghiottita dal nulla della latitanza per seguire il suo uomo che ha sposato in Chiesa il 16 aprile del 1974 davanti a don Agostino Coppola, allora sacerdote in odore di mafia. E poi, con rito civile, nel carcere di Palermo. Una latitanza che per quanto durata non deve essere stata facile. Ma lei non ha ceduto. Mai. Ha insegnato a leggere e scrivere ai suoi figli, li ha preparati per gli esami di ammissione alle scuole superiori. Sognava per loro quel destino che lei aveva interrotto con le sue stesse mani, per amore. Li voleva laureati perché diceva: «Solo una laurea rende davvero onorevolmente frequentata la facoltà di Filosofia a Palermo. Un fatto insolito nel panorama mafioso dell'epoca. Ma Ninetta, come la chiamavano a casa non era

vanni e Salvo all'Istituto per geometri e Lucia alle scuole medie. E quando prima Giovanni, poi Salvo abbandonarono la scuola disse che le avevano procurato un dolore immenso. Così come non esitò ad uscire allo scoperto pubblicamente per rivendicare per i suoi figli una vita normale lontano dai riflettori e dalla morbosità della cronaca. Prese carta e penna e scrisse una lettera aperta indirizzata idealmente alle Istituzioni per denunciare che suo figlio Giovanni non poteva uscire di casa senza essere osservato e giudicato, che sua figlia Maria Concetta era finita sui giornali perché era stata eletta rappresentante di classe. «Ai miei figli viene attribuita la grande colpa di essere nati da mamma Bagarella e da papà Riina, un peccato che nessuna catarsi può mai redimere... Perché non considerarli ragazzi normali, capaci di studiare o lavorare con tranquillità come desiderano portando il loro contributo morale e civile in una società che li sappia accettare come essere viventi e non come nullità?». Ninetta Bagarella, che a soli 13 anni restò fulminata dallo sguardo di Totò Riina che di anni ne aveva 27, mentre usciva da scuola con i libri sottobraccio. Ninetta, sorella di Calogero che sarebbe morto nella strage di via Lazio del 69 e di Leoluca, condannato all'ergastolo. Anche lei vittima della sua famiglia o piuttosto lucida testimone del proprio mondo? Domande le cui ri-

sposte vengono inghiottite dal silenzio che da dieci anni avvolge la casa di vicolo Scorsone a Corleone dove ora resta ben poco di quella famiglia che aveva protetto con tutte le sue forze e di era orgogliosa di essere una chiozza premurosa. «Dovete rispettare vostro padre perché lui è vero sangue corleonese», ha detto durante un colloquio con il figlio Giovanni a cui era stata accompagnata da Salvo. Totò Riina, un marito da amare fino alla morte. Un padre da imitare per i figli Giovanni e Salvo che prima l'uno poi l'altro ne hanno raccolto il testimone esattamente come emerge dalle centinaia e centinaia di bobine che hanno dato vita all'indagine e hanno portato all'arresto di Salvo. Il ragazzo provvedeva a raccogliere i soldi provenienti dalle estorsioni e dal traffico degli stupefacenti e a tenere i rapporti con gli imprenditori per la gestione degli appalti. Ma anche a cercare quei necessari legami con la politica senza i quali Cosa Nostra non potrebbe essere quella che è. «Prima bisogna aggiustare la testa che è a Roma: delegittimare i magistrati, fare leggi nuove, abolire il 41 bis ecc e poi anche qui arriveranno i risultati», diceva Salvo ad un ragazzo arrestato con lui che si lamentava di come a distanza già di mesi dalle ultime elezioni politiche non succedeva nulla di nuovo in Sicilia.

Pubblicità *Rivelazioni dei Ricercatori*
Axio Dietetics sulla nuova formula per Dimagrire più potente e più efficace

«Grasso Corporeo?»
«Sovrappeso?»
«Non riesci a Dimagrire?»

Arriva
“Line Control Special”

Una nuova pillola per dimagrire che aiuta a ridurre il senso di Fame, le Kilocalorie e i Chili di troppo è stata formulata con dosaggi differenziati in base al proprio peso corporeo

-6 Kg -1 Taglia IN 4 SETTIMANE

I Ricercatori dei Laboratori biochimici Axio, svolgendo ricerche sul metabolismo e sul sovrappeso, hanno scoperto che “Line Control Special”, il nuovo ritrovato in pillole ad uso orale contenente potenti principi attivi, è in grado di favorire una riduzione del peso e della taglia corporea, comportando un miglioramento visibile della linea del corpo. I risultati di laboratorio dei test d'uso di efficacia e sicurezza della durata di quattro settimane effettuati su volontari, uomini e donne in sovrappeso, hanno evidenziato che l'assunzione della pillola, due volte al giorno in associazione ad una dieta ipocalorica, è stata in grado di favorire la diminuzione media di:

- 6 Kilogrammi di peso e di conseguenza la riduzione di:
- 1 taglia corporea,
- 3 centimetri di circonferenza su cosce, glutei e ventre.

La nuova pillola per dimagrire non è un farmaco, è un integratore dietetico notificato al Ministero della Salute, in distribuzione nelle Farmacie Italiane, che facilita il conseguimento della sensazione di sazietà aiutando a mangiare meno, e favorisce la riduzione dell'assorbimento delle kilocalorie derivanti dai grassi, dagli zuccheri e dagli amidi. “Line Control Special” è stato sviluppato per la prima volta in formulazioni differenziate, per uomo e per donna, con dosaggi specifici e diversificati in base alla propria fascia di peso corporeo: fino a 60, 70, oltre i 70 Kilogrammi. Leggere le avvertenze riportate in etichetta.

SOVRAPPESO DI 1° GRADO
La foto mostra un esempio di soggetto con peso corporeo visibilmente al di sopra del peso ideale, che presenta accentuati ed evidenti accumuli generalizzati di tessuto adiposo, in tutto il corpo.

SOVRAPPESO DI 2° GRADO
La foto mostra un esempio di soggetto con peso corporeo visibilmente al di sopra del peso ideale, che presenta accentuati ed evidenti accumuli generalizzati di tessuto adiposo, in tutto il corpo.

SOVRAPPESO DI 3° GRADO
La foto mostra un esempio di soggetto con peso corporeo visibilmente al di sopra del peso ideale, che presenta accentuati ed evidenti accumuli generalizzati di tessuto adiposo, in tutto il corpo.

AXIO
DIETETICS
INFARMACIA

Per la pubblicità su **l'Unità**
PK pubblikompass

I NEMICI DELLA MORATTI

Mariagrazia Gerina

Quando parla il ministro, la comunicazione è «puntuale, chiara e completa». Quando a far sentire la loro voce sono i docenti o i presidi che non la pensano come lei allora scatta l'allarme rosso e ogni parola diventa: «disinformazione». La pensa così Letizia Moratti. Contro la propaganda di chi non condivide la sua riforma si è pronunciata ieri in parlamento: «È stata attuata un'opera sistematica di disinformazione, sia da parte di esponenti dell'opposizione, che da alcuni gruppi di docenti fortemente sindacalizzati», ha detto rispondendo all'interrogazione di alcuni deputati Ds, illustrata dall'onorevole Capitelli. La domanda però era un'altra: riguardava l'opuscolo dal titolo «Una scuola per crescere», «piccola guida per conoscere il disegno di legge distribuita insieme a quotidiani e settimanali ad alta tiratura. Con tanto di appello all'«amore» che tutto «muove». In quel libretto, a base di illustrazioni naïf, gli insegnanti sono «i protagonisti della scuola che cambia». Fuori da quel libretto, diventano «docenti fortemente sindacalizzati». «È informazione questa?», chiedono i deputati Ds, ricordando che si parla di una riforma ancora in discussione in parlamento. E soprattutto, l'operazione quanto è costata? Il ministro non entra nel merito, preferisce appellarsi alla legittima difesa: «doverosa», spiega, visto che la sua riforma è attaccata da tutte le parti e che «8 milioni di famiglie» aspettano un'informazione «puntuale, chiara e completa» - la sua, ovviamente. «Si è giunti - ha detto scandalizzata - a invitare presidi e docenti ad attuare la legge n.30 del 2000», che è ancora legge dello Stato. Ma Moratti vede il complotto laddove si alza la protesta. E punta il dito contro gli insegnanti cospiratori. La logica è quella del nemico. L'onorevole Fabio Garagnani, quello del «Telefono Amico», ha già pronta la lista. Vi sono iscritti insegnanti che in classe non nascondono di essere «comunisti», quelli che «parlano male di Berlusconi e del suo governo» e, da ultimo, «i dirigenti scolastici che contestano» la riforma Moratti, «demonizzando e deformandola». Rei questi ultimi di «propaganda» e di «disinformazione». Da mesi l'onorevole di Forza Italia raccoglie segnalazioni e volantini, catalogando prontamente le firme, collezionando peccati e peccatori, accumulando atti d'accusa. Fino ad ora, il ministero ha preferito ignorare questa sua attività. Ma in futuro chissà potrebbe tornare utile per mettere nomi e cognomi sotto la nuova etichetta coniata dal ministro: «docenti sindacalizzati».

Lettera di Verde al presidente della Camera: a Potenza nessuna violazione di legge

Intercettazioni, il Csm rassicura Casini

Maura Gualco

ROMA Non accenna a smorzarsi il polverone provocato dal caso «intercettazioni» che ha coinvolto alcuni parlamentari indagati nell'inchiesta giudiziaria potentina. Dopo le ire esternate per alcuni giorni dall'ex presidente Francesco Cossiga, il cui nome è venuto fuori nelle intercettazioni. E dopo l'allarme lanciato da Pier Ferdinando Casini sceso in campo a difendere i parlamentari da eventuali violazioni della privacy, seppur per motivi di indagini, sembra che su un punto tutta la classe politica sia d'accordo: colmare il vuoto legislativo. Ma se da un lato la destra grida all'illegalità delle intercettazioni ordinate dai giudici di Potenza, dall'altro interviene l'Associazione nazionale magistrati: quei controlli sono stati fatti nel rispetto delle leggi. Queste, infatti, prevedono l'autorizzazione del Parlamento soltanto qualora ad essere messo sotto controllo sia l'utenza del parlamentare (intercettazione diretta) e non l'utenza di un qualsiasi indagato che casualmente dialoga con un parlamentare (intercettazione indiretta). In questa direzione infatti si muovono i disegni di legge sulle immunità parlamentari che dalla prossima settimana verranno esaminate dalle commissioni Affari costituzionali e Giustizia della Camera. La Tangentopoli della Basilicata, ha rilevato il presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera, Vincenzo Siniscalchi,

ha messo in evidenza che c'è un vuoto normativo: infatti se da un lato è già stabilito dalla legge che per intercettare le comunicazioni di deputati e senatori il magistrato deve chiedere una preventiva autorizzazione alla Camera di appartenenza, dall'altro non esiste norma sul caso della cosiddetta intercettazione indiretta, cioè quella effettuata dal magistrato per controllare un imputato, il quale a sua volta parla con un parlamentare. E così all'ufficio di presidenza della commissione Affari costituzionali della Camera è stato deciso di prendere in mano la questione, ed è stato affidato il compito di relatore a Marco Boato, presidente del gruppo misto. Le proposte di Ignazio La Russa (An), Siniscalchi e Boato, sono identiche: se avvengono tale tipo di intercettazioni e se esse risultano «irrilevanti al fine del procedimento», il giudice delle indagini preliminari, «sentiti gli interessati, a tutela della riservatezza», ne dispone in Camera di Consiglio la distruzione o la cancellazione. Se invece, su istanza del pm, il giudice ritiene di utilizzare i verbali delle intercettazioni indirette, «richiede entro dieci giorni l'autorizzazione alla Camera alla quale il membro del Parlamento appartiene». Qui vale il criterio del silenzio-assenso, per evitare atteggiamenti omissivi o dilatori: se la Camera non risponde entro sessanta giorni il giudice reinterroga la richiesta di autorizzazione ad utilizzare l'intercettazione. Se non c'è risposta nei successivi cento giorni «l'autorizzazione si intende concessa». E mentre si è saputo che prima di

rendere pubblica la sua lettera ai magistrati lucani, il presidente della Camera Casini ha chiamato al telefono il Colle, ricevendo da Ciampi apprezzamento per l'iniziativa, il Csm, nel frattempo ha aperto due fascicoli in materia di «intercettazioni». Uno nei confronti di alcuni giornalisti «controllati» a lungo e un altro sulle intercettazioni ordinate dalla procura di Potenza. Nessuna «intenzione» da parte dei magistrati di «violare le prerogative dei parlamentari». Ma «allo stato» mancano leggi per far fronte ad alcune «spiacevoli ma non evitabili violazioni alla riservatezza». Ha scritto il vicepresidente del Csm Giovanni Verde in una lettera inviata al presidente della Camera Pier Ferdinando Casini. Verde ha assicurato «l'impegno del Csm a chiarire adeguatamente gli aspetti amministrativi della vicenda». Più dura l'Associazione nazionale magistrati (Anm). «Un dibattito costruito sul nulla». Il vicepresidente dell'Anm, Pietro Martello esclude che i magistrati di Potenza possano essere accusati di «abusi» per le intercettazioni di parlamentari. «Si pone un problema teorico - sostiene - che non ha alcun riferimento con ciò che è successo a Potenza. Non c'è stato alcun uso delle intercettazioni di parlamentari né nell'ordinanza del giudice né nella requisitoria del pm». Secondo Martello, «bisogna capire se le intercettazioni servono o no. Ma è difficile saperlo prima. In ogni caso, contesto che le intercettazioni siano chieste e disposte con leggerezza. Ci sono infatti più filtri e verifiche».